



Storie di soldati

Pietro Paolo Vagliasindi, una vita movimentata

di Rinaldo Monella, pubblicata il 19 settembre 2025 (rev. 1 ottobre 2025)

Quando iniziammo questa rubrica (settembre 2019), per restare fedeli allo scopo principale di questo sito e cioè “fare memoria” dei soldati bergamaschi che combatterono in venti secoli di storia, ci eravamo proposti di evitare di raccontare le vicende di personaggi famosi e di privilegiare coloro che non sono mai saliti agli onori della cronaca e tanto meno al centro di libri e pubblicazioni diffusi tra il grande pubblico.

La sfida è stata ed è tuttora impegnativa, ma le soddisfazioni che ci stanno manifestando i nostri amici lettori ci ripagano ampiamente degli sforzi di ricerca che si rendono necessari.

La molla che fa scattare il nostro interesse è la percezione che i dati di un singolo soldato o di un gruppo in determinati periodi o conflitti o ancora di appartenenti a famiglie che avevano ed hanno qualcosa da raccontare, siano sufficienti per ricercare con profitto dati ed immagini consoni e tali da permetterci di costruire una storia che risulti piacevole alla lettura.

Questa volta ci siamo imbattuti in un personaggio la cui vita, come detto nel titolo, è stata a dir poco movimentata.



Due ritratti di Pietro Paolo Vagliasindi, tratti dall'Anagrafe dei sovversivi bergamaschi 1903-1943 (Archivio di Stato di Bergamo: Persone pericolose per la sicurezza dello Stato, b.116, fasc. 3495).

Si chiamava Pietro Paolo Vagliasindi ed era nato a Bergamo il 21 settembre 1889.

Il padre, barone Casimiro, nativo di Randazzo (CT) ed ufficiale di carriera nel Regio Esercito, in uno dei suoi continui spostamenti di servizio aveva conosciuto la veronese Batitti (su molti documenti erroneamente riportata come Battisti) Maria Santa, detta Marina.

Quando Pietro Paolo nacque, la coppia risiedeva a Bergamo ma i genitori non si erano ancora sposati ed avevano già un altro figlio, Casimiro Angelo Francesco, nato a Brescia nel 1886.

Entrambi i figli vennero poi ufficialmente riconosciuti dal padre ed i due genitori si sposarono a Verona nel 1895.

Casimiro Angelo Francesco, inizialmente, si avviò alla carriera militare come il padre, ma ben presto tornò alla vita civile e divenne direttore di banca a Milano.

Pietro Paolo, invece, era di ben altro stampo, molto simile a quello del genitore.

Dopo aver frequentato la Scuola Allievi Ufficiali della Fanteria, fu nominato sottotenente di complemento il 9 febbraio 1911.



Teatro delle operazioni di guerra nella Campagna di Libia.

Nel settembre di quell'anno, al momento dell'inizio della guerra di Libia, non venne chiamato dall'esercito per le operazioni militari, ma lui scalpitava dal desiderio di iniziare una vita avventurosa, alla quale non voleva rinunciare. E sapete cosa fece?

Si procurò una divisa da bersagliere e, all'insaputa del padre, si imbarcò come volontario per Tripoli. Ma al momento dello sbarco, nell'ottobre 1911, fu riconosciuto, arrestato e posto a disposizione del comando per essere rimpatriato con foglio di via obbligatorio.

Elusa la sorveglianza cui era sottoposto, raggiunse l'11° Reggimento Bersaglieri, che in quei momenti era di presidio ad alcuni sobborghi della capitale libica. Anche qui, però, venne riconosciuto e costretto a mettersi degli abiti borghesi in attesa di disposizioni.

Tuttavia era ormai imminente un contrattacco turco alle postazioni italiane e la mattina del 23 ottobre, presso l'oasi di Sciarra-Sciatt ad est di Tripoli, il nostro Paolo (così gli piaceva farsi chiamare) si mise agli ordini del colonnello Gustavo Fara, comandante dell'11° Bersaglieri di stanza in quella località. La battaglia fu sicuramente la più sanguinosa di tutto il conflitto, con 378 morti (di cui 8 ufficiali) e 125 feriti.

Particolarmente grave fu la situazione dei bersaglieri in quanto quasi tutti quelli che furono catturati dagli arabi vennero subito dopo trucidati nei pressi del cimitero di Rebab.



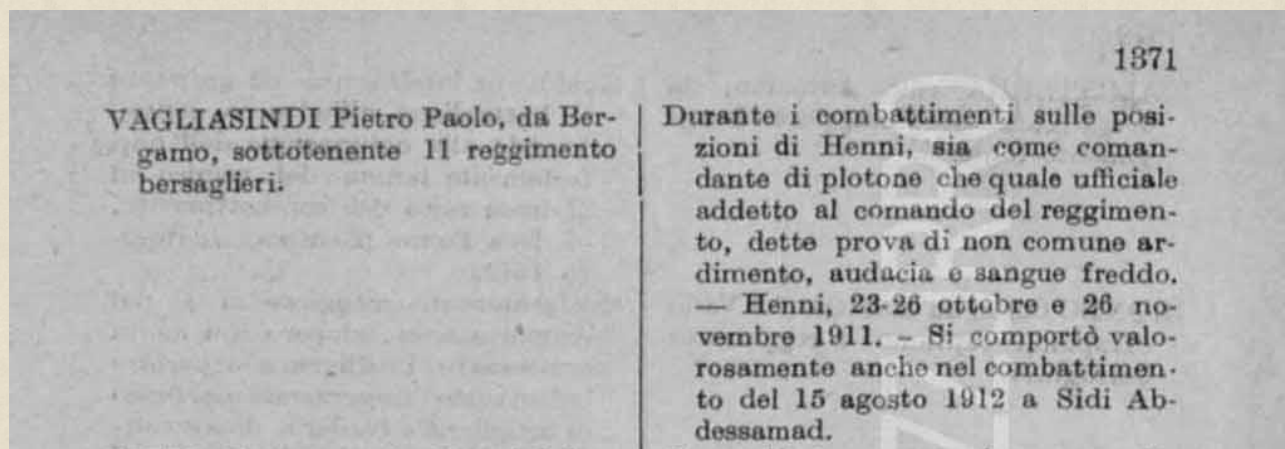
Soldati italiani a Sciara-Sciatt.



Il colonnello Fara stende il rapporto dopo la battaglia di Sciara-Sciatt.

www.combattentibergamaschi.it

Il comportamento valoroso del nostro sottotenente indusse Fara a ignorare le sue pendenze con la giustizia militare e così gli affidò il comando di un plotone di bersaglieri con cui tre giorni dopo, il 26 ottobre 1911, contribuì a respingere un nuovo contrattacco portato dai turchi alla collina di Henni, poco a sud di Sciara-Sciatt. Il quella circostanza al valoroso bersagliere fu decretata la decorazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare.



La motivazione della Medaglia d'Argento si riferisce a ben tre separate battaglie: Sciara-Sciatt del 23 ottobre 1911, Henni del 26 ottobre 1911 e Sidi Abd el-Samad del 15 agosto 1912 (in un primo momento per Sidi Abd el-Samad gli era stata concessa la Medaglia di Bronzo, poi confluita nella precedente Medaglia d'Argento).

Il generale Guglielmo Pecori-Giraldi, comandante del settore di Tripoli, insieme ai rimproveri per il mancato rispetto degli ordini gli manifestò il suo più vivo apprezzamento.



Il colonnello dei bersaglieri Gustavo Fara ed il generale Guglielmo Pecori-Giraldi.

Terminata la guerra iniziò la difficile fase di repressione della guerriglia contro le truppe italiane di occupazione: il sottotenente Vagliasindi fu promosso tenente e gli venne affidato il comando dell'XI° Battaglione Eritreo.

Alla fine di settembre del 1915 ottenne la promozione a capitano dell'Arma di Fanteria e del Corpo Aeronautico e, il successivo 4 ottobre, rientrò in Italia.

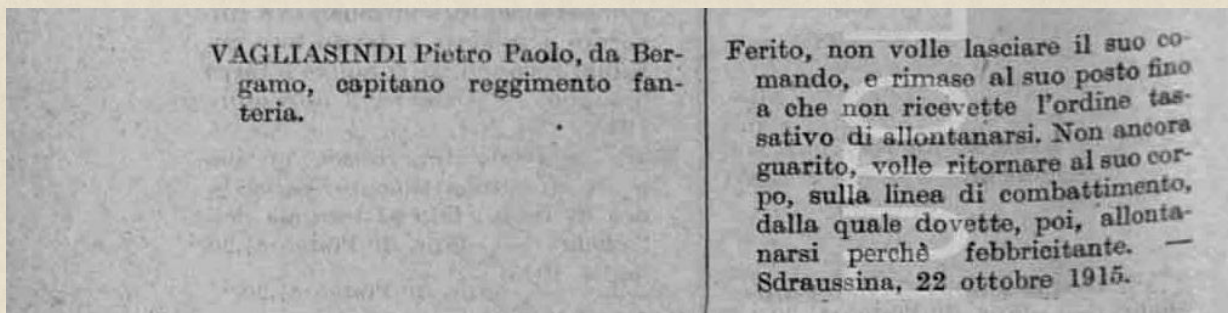
Al momento del suo rientro la guerra italiana contro l'Austria era in pieno svolgimento ed il capitano Vagliasindi chiese subito di essere inviato al fronte.

Non solo venne accontentato ma, nonostante la giovane età e tenuto conto dell'esperienza maturata in Libia, gli fu assegnato il comando del 147° Reggimento Fanteria, inquadrato nel III Corpo d'Armata, dislocato a Sdraussina, frazione del comune di Sagrado (GO), tra il Fiume Isonzo e il Monte San Michele.



In questa località il capitano Vagliasindi fu ferito in battaglia intorno alla metà di ottobre. Non ancora guarito, il 22 ottobre volle tornare dai suoi uomini sulla linea di combattimento ma, essendo febbricitante, dovette allontanarsi.

Ricevette così la sua seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare:



Dopo la convalescenza rientrò in prima linea sul Carso, al comando di una compagnia di bersaglieri dislocata nella conca di Plezzo, nei pressi di due montagne, il Rombon e il piccolo Javorcek.



Santa Messa al campo, prima della battaglia (Museo Civico del Risorgimento di Bologna).



Bersaglieri caduti sul Pecinka (Lombardia Beni Culturali).

Nel contesto della nona battaglia dell'Isonzo, dall'1 al 3 novembre 1916 prese parte al fatto d'armi del Monte Pecinka, oggi in territorio sloveno, guadagnandosi la terza Medaglia d'Argento al Valor Militare:

VAGLIASINDI Pietro Paolo, da Bergamo, capitano reggimento bersaglieri. — Comandante di un reparto superiore alla competenza del proprio grado, seppe prepararlo ad ardua brillante impresa. Espugnata la posizione nemica, facendovi oltre 600 prigionieri, avanzò ancora, impossessandosi, di artiglieria avversaria ed altro abbondante materiale di guerra. Infuse nei suoi bersaglieri, esausti dalla fatica e sempre sottoposti ad ininterrotto bombardamento, tanto ardore da avanzare ancora con altre truppe e mantenersi a lungo con esse in posizione contro il nemico vicino. — Monte Pecinka, 1°-3 novembre 1916.

Una curiosità.

Sul Pecinka conobbe e combattè a fianco di un giovane ufficiale dei bersaglieri, del quale divenne amico: il suo nome era Achille Starace, futuro segretario politico del partito fascista.

Agli inizi del 1917 giunse la nomina al grado di maggiore.

Durante la guerra svolse anche un ulteriore ruolo che vale la pena di ricordare.

Insieme ai due ufficiali Cristoforo Baseggio e Luigi Freguglia, da lui conosciuti durante la campagna di Libia, fu tra i fondatori della "Compagnia della Morte" considerata il principale precursore degli Arditi, un corpo speciale dei Reparti d'Assalto, ufficialmente costituiti il 29 luglio 1917 a Manzano (UD).



Cristoforo Baseggio e Luigi Freguglia.

Tra l'agosto e l'ottobre del 1917 partecipò con gli Arditi alle sanguinose battaglie sull'Altopiano della Bainsizza, sul Monte San Gabriele, sul Monte Santo e sul Monte Piana.



Bandiera, fregio e distintivo degli Arditi.



Probabilmente la più famosa immagine di un gruppo di Arditi nella Grande Guerra.

Durante la ritirata di Caporetto combattè con 800 Arditi del XXII° Reparto per proteggere il ripiegamento italiano sui corsi d'acqua Torre (affluente di destra dell'Isonzo, a est di Udine), e Meduna (principale affluente del fiume Livenza), a Sacile ed a Cavazuccherina.

Giunto al Piave, gli erano rimasti solamente 100 uomini circa. In vista della controffensiva italiana passò a comandare l'VIII° Reparto d'Assalto, costituito da uomini scelti da lui.

Postosi agli ordini del generale Ottavio Zoppi nella cosiddetta 'battaglia del Solstizio', si distinse particolarmente a Fossalta di Piave dove, il 18 giugno 1918, con gli Arditi guidò tre contrattacchi facendo alcune centinaia di prigionieri e recuperando molte mitragliatrici.

Per il comportamento di Vagliasindi, il maggiore Giorgio Moro Lin, comandante del III Gruppo d'Assalto, lo propose per la medaglia d'argento. La medaglia d'argento non gli viene concessa, bensì quella di bronzo, che gli fu conferita solo il 12 luglio 1921.



N° 3084 Truppen-Übergang über die Piave 15.6.18.



Soldati austro-tedeschi (sopra) ed italiani (sotto): tutti attraversarono il Piave con un unico pensiero in mente, quello di vincere... definitivamente, dopo oltre tre anni di indicibili sofferenze e sacrifici.



Mitraglieri italiani in azione a Fossalta di Piave (Ministero della Difesa – Esercito Italiano)

MEDAGLIA DI BRONZO

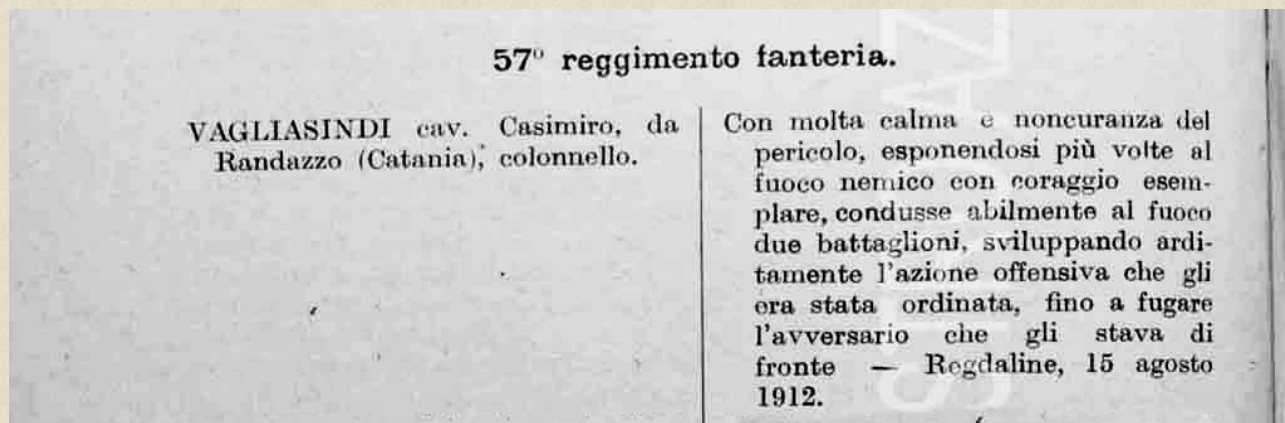
VAGLIASINDI Pietro Paolo, da Bergamo, maggiore 8° reparto d'assalto.

Dopo aver concorso, nel modo più efficace a ricacciare un violento attacco nemico, conduceva il suo reparto al contrattacco, e, con esso, faceva oltre 500 prigionieri e catturava alcune mitragliatrici, confermando così le prove di valore già date in altre occasioni. — Osteria di Fossalta (Piave), 18 giugno 1918.

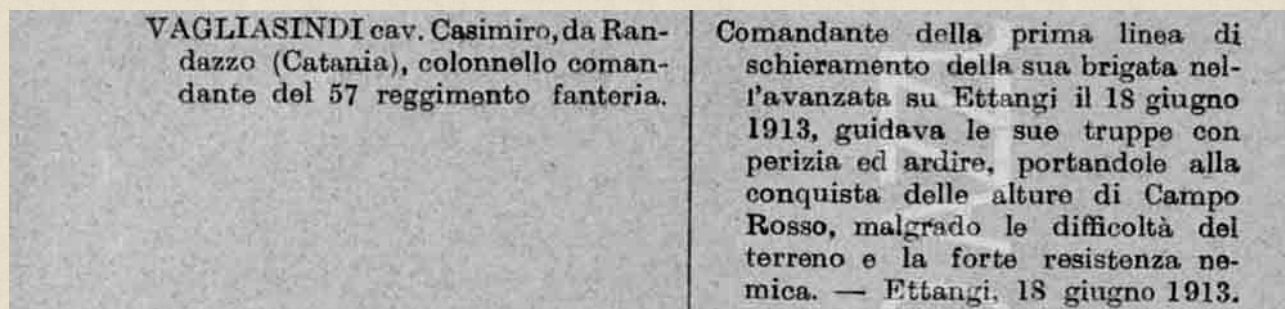
Prima di continuare a narrare le vicende di Pietro Paolo Vagliasindi dall'immediato dopoguerra in poi, desideriamo ricordare brevemente che in quello e nel precedente conflitto combattè anche il padre Casimiro e nella sola grande guerra anche il fratello Casimiro Angelo Francesco.

Casimiro, barone di Vagliasindi, era un militare di carriera nel regio esercito.

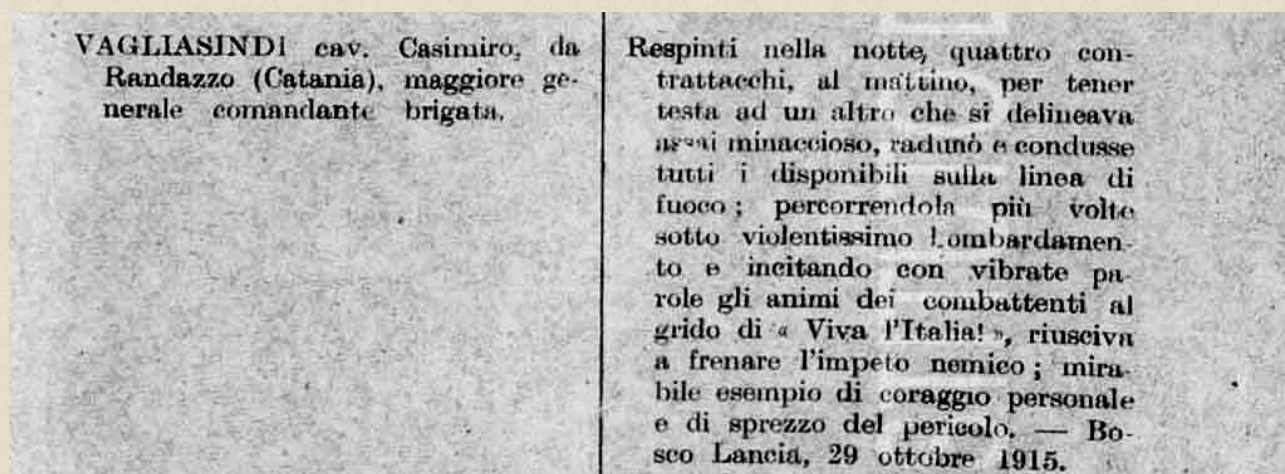
Durante la campagna di Libia era stato colonnello comandante del 57° Reggimento Fanteria e venne decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare a Regdaline, 15 agosto 1912:



L'anno seguente ottenne una seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare ad Ettangi, 18 giugno 1913:



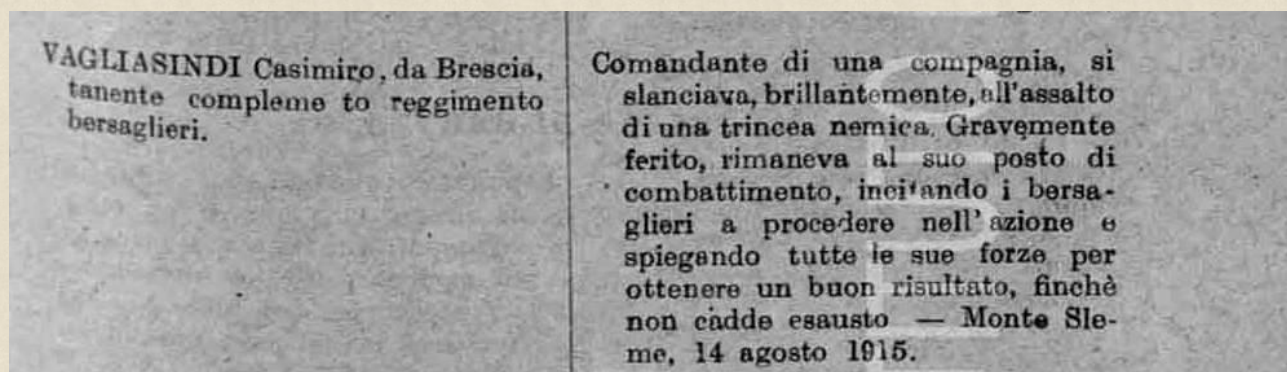
Nel corso della grande guerra venne promosso generale di brigata e fu decorato per la terza volta di Medaglia d'Argento al Valor Militare a Bosco Lancia, 29 ottobre 1915:





Estratto da un numero della Domenica del Corriere del 1916 in cui erano riportate le immagini di molti decorati al valor militare: al centro è indicato Pietro Paolo Vagliasindi ed, a sinistra, il fratello Casimiro Angelo Francesco.

Casimiro Angelo Francesco, fratello di Pietro Paolo, fu anch'egli ufficiale dei bersaglieri e, per la carenza di ufficiali superiori, pur essendo un tenente di complemento fu posto al comando di una compagnia. Gravemente ferito in combattimento sul Monte Sleme il 14 agosto 1915, vi fu decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare:



Terminata la guerra, il capitano Vagliasindi fu collocato in aspettativa per la riduzione del numero di ufficiali dell'esercito e, contestualmente, ebbe il grado di maggiore.

Nel marzo 1919 aderì al programma dei fasci di combattimento mussoliniani di piazza San Sepolcro a Milano. Molto stretto fu il suo rapporto con Gabriele D'Annunzio, con il quale condivise l'esperienza di Fiume, diventandone portavoce e assumendo il ruolo di Ispettore dell'esercito della Reggenza del Carnaro.



D'Annunzio con un gruppo di legionari, in posa a Fiume.



Il generale Enrico Caviglia, maresciallo d'Italia, venne posto al comando dei reparti del regio esercito incaricati di porre fine all'impresa dannunziana di Fiume.

Alla vigilia di Natale del 1920, quando l'esercito italiano, comandato dal generale Caviglia, aveva circondato le posizioni fiumane, Vagliasindi riuscì a convincere D'Annunzio che era giunto il momento di aprire il fuoco, ma ormai era troppo tardi e, dopo la tregua del giorno di Natale, il 26 ricominciò il fuoco italiano. A quel punto D'Annunzio si rese conto della follia cui stava andando incontro e chiuse l'esperienza fiumana. Dal 23 al 31 dicembre 1920 il maggiore Vagliasindi firmò 9 bollettini di guerra prima dello scioglimento dell'esercito fiumano.

Tornato alla vita civile, continuò a mantenere i rapporti con D'Annunzio, nel frattempo ritiratosi al Vittoriale.

Abituato alla vita militare, quando si trovò improvvisamente catapultato in quella civile e, per di più, in quel particolarissimo momento che avrebbe segnato la vita degli italiani per oltre un ventennio, attraversò un periodo per certi versi fatto di contrasti.

Si stabilì dapprima a Milano, poi per alcuni mesi a Catania e infine a Roma, dove frequentò gli ambienti della corte reale, lo stesso Mussolini e la dirigenza fascista, con la quale entrò in aperto conflitto in seguito al delitto di Giacomo Matteotti.

Nel 1925 si allontanò dall'Italia come fascista dissidente (o forse come ex fascista) e si trasferì in Francia, da dove però fu espulso nel febbraio 1917 con l'accusa di essere una spia, indi riparò in Belgio.

Nel 1927 ebbe il grado di tenente colonnello ma due anni dopo fu collocato a riposo d'autorità per motivi disciplinari ed iscritto nei ruoli della riserva.

Nel giugno 1931 era di nuovo in Francia, a Parigi, dove gli informatori fascisti, che lo avevano definito "l'aviatore siciliano" (ricordiamo che era stato nominato ufficiale della Fanteria e del Corpo Aeronautico), riferivano che, due o tre volte alla settimana, si recava verso sera ad Argenteuil, dove effettuava prove di volo con idrovolanti di proprietà di suoi amici. Addirittura, gli stessi informatori, qualche mese dopo, scrissero a Roma che "Vagliasindi avrebbe detto ad alcuni amici di essere in trattative per l'acquisto di un aereo per effettuare un'incursione sulla capitale italiana".

Alla fine del marzo 1933 il nostro irrequieto aviatore si presentò al Consolato generale italiano di Barcellona per avere il visto di arrivo, che poi ottenne, pur restando costantemente sorvegliato. Si trasferì a Sitges, prima in località Villa Las Cobas e poi a Torre Solimar. Per mantenersi, oltre a riscuotere mensilmente la pensione di guerra commerciava anche in francobolli, essendo in possesso di una vistosa quantità di emissioni fiumane. Il 18 luglio 1936 si verificò l'ammutinamento militare che segnò l'inizio della guerra civile spagnola e l'attenzione degli agenti fascisti sul comportamento dell'ex militare italiano aumentò.



I falangisti spagnoli di stanza in Marocco furono il primo reparto militare che innescò la guerra civile.



Manifesto, poi divenuto famoso, dei repubblicani contro le truppe nazionaliste del generale Francisco Franco.

In una nota riservata del 12 settembre di quell'anno, il Casellario politico centrale (Cpc) informava il prefetto di Bergamo che Vagliasindi "non si è mosso da Sitges, e continua a fare l'eremita nella sua casetta. Egli non ha voluto partecipare ai movimenti rossi, e si è dichiarato italianissimo". Questo rapporto, tuttavia, dimostrava che agli informatori fascisti era sfuggito il fatto che, poco tempo dopo il colpo di stato militare, tra la fine di luglio e gli inizi di agosto, un gruppo di miliziani anarchici di Sitges aveva arrestato Vagliasindi e lo aveva interrogato, sequestrando e analizzando tutta la documentazione conservata nella sua casa, dalla quale emerse la sua storia politica insieme alle sue relazioni con esercito, monarchia e fascismo, ma nello stesso tempo anche la sua notevole esperienza militare, proprio ciò di cui gli anarchici avevano bisogno in quel momento. Certo che, a quel punto, la sua situazione era davvero singolare: gli antifascisti lo sospettavano fascista, mentre i fascisti lo credevano antifascista.

Fu così costretto ad entrare nella fila anarchiche, dove assunse il nome di battaglia di 'Pablo'; combatté sul fronte aragonese in agosto a Barbastro e poi, il 12 settembre, nella battaglia che portò alla conquista del villaggio di Siétamo.



Soldati nazionalisti per le strade di Madrid ...



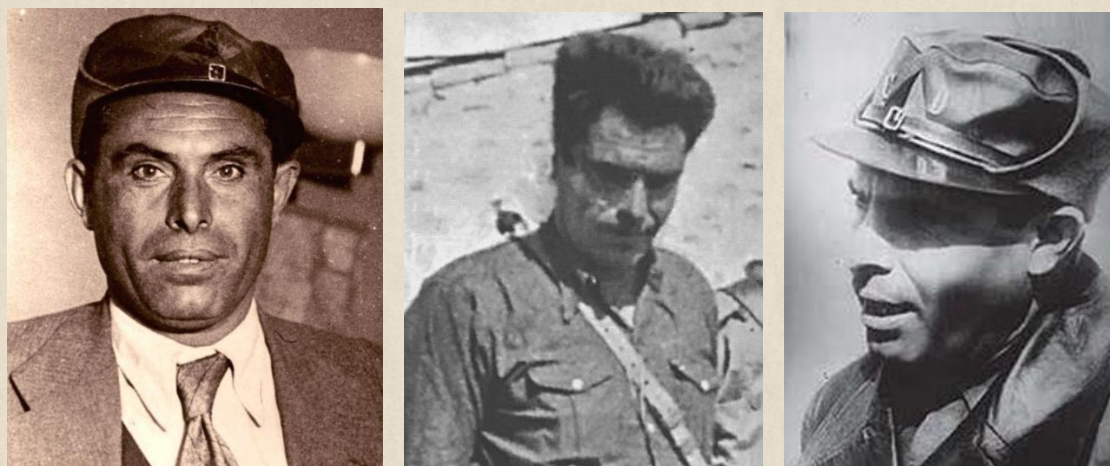
Repubblicani al contrattacco...



... e lo sguardo, tra lo stupito e l'impaurito, di due bambine rifugiate in un tombotto stradale durante un bombardamento aereo in città.

Il 9 ottobre 1936 il console di Barcellona informava il Cpc, che a sua volta, con oltre un mese di ritardo, il 28 novembre telegrafava al prefetto di Bergamo: *“Attualmente il Vagliasindi combatte con grado e funzioni di ufficiale superiore nelle file delle milizie antifasciste catalane sul fronte aragonese. Egli sarebbe anzi stato nominato consulente tecnico e capo di stato maggiore della colonna anarchica di Buenaventura Durruti. Da mie riservate informazioni risulta che il Vagliasindi venne arruolato per forza e sotto la minaccia di morte da parte di una banda di anarchici che lo prelevarono dalla sua villetta di Sitges, consci di acquistare così un ottimo elemento militare a loro favore. In un primo tempo il Vagliasindi si mostrò refrattario e fu a più riprese minacciato di fucilazione; successivamente pare abbia abbracciato con un certo ardore la causa repubblicana, distinguendosi in alcuni combattimenti. È da ritenersi che il suo elevato spirito militare, manifestato in tante occasioni, lo spinga ora ad appassionarsi alla guerra civile spagnola e a dedicarsi con ogni sua energia”*.

La colonna Durruti si spostò poi su Madrid dove, il 20 novembre successivo, il suo capo carismatico venne assassinato, si disse “per mano comunista”.



Alcune immagini di Buenaventura Durruti.

Per le milizie anarchiche fu una svolta fatale: private del loro leader, subirono l’iniziativa comunista che puntava all’inquadramento disciplinarmente organizzato delle milizie spontanee, che così persero il loro carattere autonomo sia sul piano militare che su quello politico.

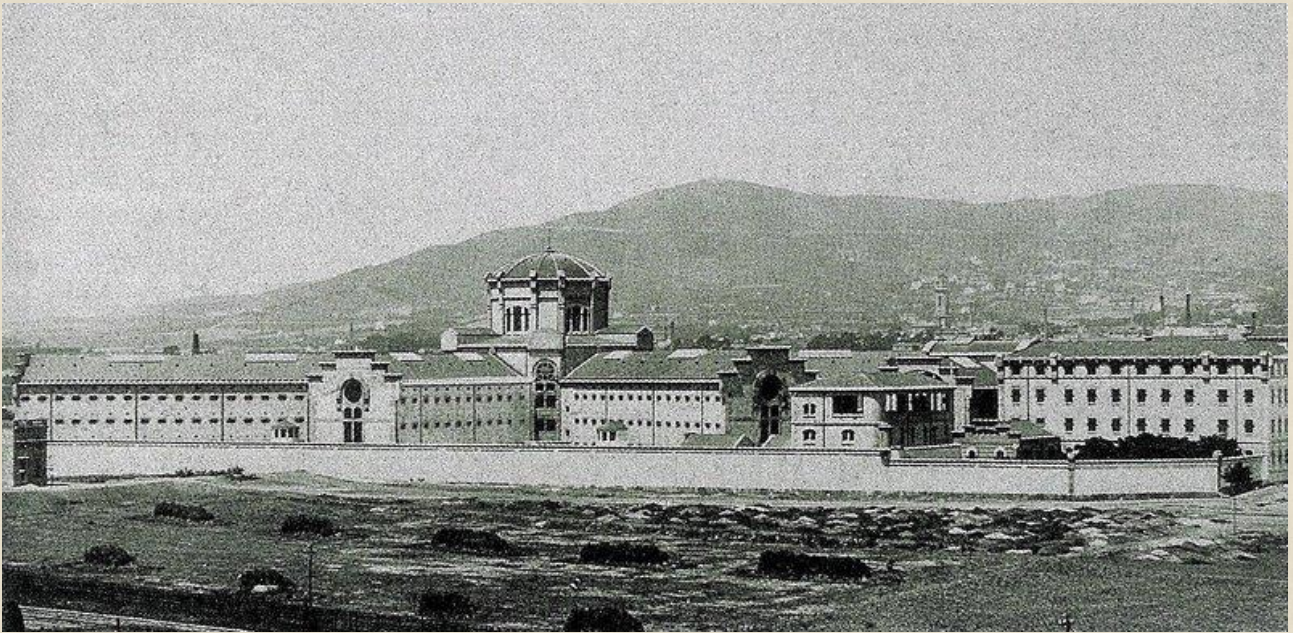
Vagliasindi cercò di riorganizzare il suo gruppo sul fronte aragonese, ma gli uomini rimasti erano ormai pochi sicchè, prendendo atto della fine delle milizie autonome, il 29 maggio 1937 a Barcellona, nonostante l’enorme distanza della sua cultura politica dallo stalinismo e dal marxismo, pur di continuare a combattere compilò la domanda per entrare a far parte delle Brigate Internazionali, dichiarandosi aviatore, ex ufficiale dell’esercito italiano e antifascista.

Sulle sue vicende successive le informazioni sono scarse e talvolta contraddittorie. Secondo alcune fonti sarebbe stato arrestato alla fine del 1938 dai soldati italiani nel corso di una delle battaglie d’Aragona, ma in un documento del Ministero dell’Interno italiano già nell’estate 1937 stava scritto del suo arresto da parte del Servizio Investigazione Militare controllato dai comunisti: rifiutatosi di comandare un reparto contro i legionari italiani, venne incarcerato prima al Montjuich e poi a Segorbe. Nel marzo del 1939 risultava detenuto a Girona a seguito di un arresto da parte dei soldati del Corpo Truppe Volontarie italiano.

Ancora una volta si riproponeva la singolare collocazione della sua figura: le forze anti-franchiste lo avevano arrestato e imprigionato perché non voleva combattere contro i suoi connazionali, mentre i suoi connazionali lo arrestarono e lo imprigionano nel Carcel Modelo di Barcellona per aver combattuto a fianco dei repubblicani.

Il 29 marzo 1940 fu condannato all’ergastolo dal Consiglio di guerra della capitale catalana per aver combattuto sul fronte aragonese con gli anarchici di Durruti e, insieme a un polacco, per aver confezionato per due mesi bombe a mano per l’esercito repubblicano.

Vagliasindi scrisse al suo vecchio comandante della battaglia del Solstizio, generale Ottavio Zoppi, chiedendo il suo aiuto nell’ottenere un passo ufficiale da parte del governo italiano per la sua liberazione. Zoppi reagì positivamente alla richiesta e il 12 agosto 1943, su carta intestata del Ministero dell’Interno – Comando Reparti Arditi d’Italia, si rivolse al Gabinetto del Ministero della Guerra, ricostruendo la vicenda complessiva di Vagliasindi per perorare un intervento a suo favore.



Il Carcel Modelo de Barcelona, dove venne imprigionato Pietro Paolo Vagliasindi.

Venne così interessata l'Ambasciata italiana di Madrid e Vagliasindi fu rilasciato nel settembre 1943: nel dispositivo dell'ordinanza di scarcerazione emerse che si trattava di libertà condizionata dovuta alla buona condotta e al tempo già trascorso in carcere. Fissata la sua residenza a Barcellona, per il resto della condanna dovette sottostare ad alcune restrizioni fino alla fine della guerra.

Delle sue vicende successive sappiamo solo che si sposò a Siracusa con Carlotta Testolini il 6 ottobre 1946 e che il 27 novembre di quell'anno la Questura di Bergamo revocò la disposizione per la sua ricerca in seguito alla riorganizzazione del Casellario politico centrale.

Pietro Paolo Vagliasindi morì a Catania il 28 novembre 1961.